

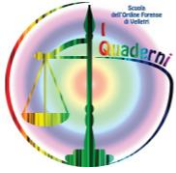
Una legalità per tutti

Prof. Avv. Adriana Cosseddu

Questo è un libro (“Legalità. Quando gli adulti e i ragazzi si parlano”) che ci interpella con una domanda, mai scontata: **legalità, che fare?** Ricordo che nel mio percorso di ricerca e docenza mi ha tanto colpito l’importanza sottolineata da giuristi come Gustavo Zagrebelsky, noto costituzionalista, o Gabrio Forti, autorevole penalista, circa i giovani. Il primo, in una sua recente pubblicazione, ha ripreso e sottolineato la considerazione di uno studente universitario: “Ho studiato quattro anni e non ho mai incontrato nessuno che parlasse di giustizia”! Forti, mio collega all’Università, in un’opera collettanea non ha esitato a rimarcare la ricerca “su ciò che è realmente importante o sul significato della vita” come segno per i giovani. A loro “dobbiamo fornire, prima di ogni altra cosa, buoni motivi per credere nei compiti che sono chiamati a svolgere”. **E questo – ritengo - dipende da noi, dal nostro sguardo sulla realtà.**

Oggi, a **un’economia** senza frontiere e a una finanza spregiudicata fa eco **un diritto** ridotto quasi a mera «produzione di norme», che pare aver smarrito il “dove” e il “perché”: il crimine è transfrontaliero; gli illeciti hanno trovato nel web il nuovo “luogo” di realizzazione. Lì ci si può nascondere nella propria identità e colpire chiunque, privilegiando i più indifesi – penso al cyberbullismo – o i vulnerabili, esposti alle più varie forme di abuso. Che cosa ne è di un diritto costituito dall’uomo e per l’uomo, di cui – ha detto Ferrajoli ricordando Bobbio (*La lezione di Bobbio*) – noi portiamo la responsabilità anche come cittadini?

Pensiamo ancora a un ambito quale quello penalistico, che stigmatizza comportamenti e responsabilità della persona umana e li sanziona, assolvendo a una

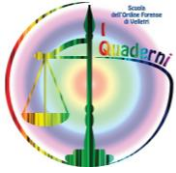


funzione ritenuta di orientamento culturale. In realtà, la quotidianità nella convivenza ci racconta ben altro: abusi di ogni tipo, sfruttamento e violenze, femminicidi, bullismo e morti bianche... Eppure, la persona non può non appartenere per la sua stessa umanità alla sfera del diritto, che detta le regole per la vita sociale. Le innumerevoli leggi ci hanno abituato alle astrazioni nella formulazione normativa, dimenticando che - al di là dei testi - quelle parole riflettono i contorni di una situazione di vita, i tratti di un volto umano: vittima, reo, minore, lavoratore.... Tante le conflittualità che le norme non risolvono, le rivendicazioni e diversità, che ancor prima attendono un riconoscimento nella quotidianità delle relazioni. Tutto questo ha a che fare con la **legalità**?

La domanda all'Università non solo è doverosa, **esige** un “canale di comunicazione” con giovani che devono trovare una buona ragione per investire nello studio, o devono trovare validi motivi alla conferma della scelta iniziale. Ma “come parlarsi” in quelle aule? Un passo importante è stato per me capire che si dà se si ha qualcosa da dare. Io avrei potuto farlo attraverso la ricerca e lo studio, posti dinanzi a una sfida: affrontare percorsi che offrano prospettive e garanzie per una carriera accademica, oppure avere il coraggio di esplorare ambiti inediti, ma che possano offrire risposte a domande sempre attuali e ineludibili.

L'occasione si è presentata come una vera sfida, con l'invito di un professore spagnolo per scrivere insieme (in spagnolo) un libro su: “giustizia e fraternità”, tema davvero inusuale per un penalista!

Eppure mi sono sentita interpellata, dinanzi a problemi che mi ero trovata a vivere io stessa e in prima persona. Che fare se il “torto”, la prepotenza diventa la “misura” dei comportamenti dell'altro? Quanto è credibile l'insegnamento che nell'astrazione delle norme non arriva declinare teoria e prassi? Nel manuale non trovi la risposta; e allora, approfondire temi di ricerca vuol dire anche offrire sul piano pratico suggerimenti o soluzioni che, pur al di fuori delle aule del tribunale, possano accordare risposte di giustizia dinanzi ad una offesa.

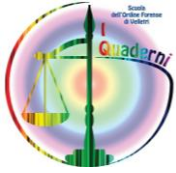


Una mattina mi trovavo come di consueto nello studio presso il Dipartimento di Giurisprudenza e qualcuno bussò alla porta. Era una studentessa, che peraltro non conoscevo, ma desiderava parlare proprio con me. Senza capirne il motivo, lasciai ogni cosa per dispormi all'ascolto. Iniziò un racconto personale, che riguardava la difficile e preoccupante situazione che la sua famiglia viveva dinanzi alle minacce di cui la sorella, adolescente, era fatta oggetto da parte di qualcuno appartenente ad un'altra famiglia del paese.

La serenità era persa, la vita della ragazzina era un incontro quotidiano con la paura.

Che fare? Denunciare all' Autorità giudiziaria, ma con quali conseguenze per l'adolescente e la famiglia, possibile obiettivo di ritorsioni? Accogliere quell'angoscioso interrogativo, far mia la preoccupazione di una famiglia diveniva per me un tutt'uno con la mia scelta di vita, un orizzonte di senso: *fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*. Cadeva in questa logica la categoria dell'“estraneo” e quella studentessa, mai conosciuta prima, diventava un'altra “me stessa” a cui dedicare il mio tempo e le mie capacità. In quest'ottica, a lei volevo comunicare il significato per me più profondo di alcune parole di Madre Teresa di Calcutta, lette per caso nell' attesa di un'udienza dal Giudice di pace di un paese della Sardegna: “(...) *Non vivere di foto ingiallite insisti anche se tutti si aspettano cha abbandoni. Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te. Fai in modo che invece che compassione ti portino rispetto*”. Capivo che si può dare anche il coraggio.

Studiavo in quel periodo la possibilità anche per il nostro sistema penale, di soluzioni ai conflitti alternative alle modalità processuali, soluzioni extra giudiziali, che siano centrate anche sull'attenzione nei confronti della vittima del reato. Erano allora le prime battute sul tema, ma avevo potuto verificare, nel corso della ricerca, che già le norme vigenti in materia di “pubblica sicurezza” contemplano modalità, forse poco conosciute e praticate, di ” composizione “ dei dissidi attraverso un “tentativo di conciliazione“, esperibile già ad opera degli ufficiali di polizia e a richiesta delle parti.

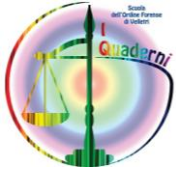


Provai, con la dovuta prudenza, a suggerire questo percorso: avrebbe potuto evitare un eccessivo coinvolgimento dell'adolescente, da custodire nella sua identità e personalità in formazione; ma al contempo il richiamo e l'avvertimento rivolto all'autore delle minacce poteva costituire un "primo passo" per indurlo a un cambiamento nella condotta illecita.

Il suggerimento mi sembrò suscitare in quella studentessa una reazione di sollievo e di nuova fiducia; ci lasciammo, in attesa di prossimi nuovi sviluppi. Qualche tempo dopo, un nuovo incontro: incrociai subito il sorriso della ragazza e capii, prima ancora che parlasse, che la strada percorsa aveva portato frutto, risanando una situazione difficile e ricomponendo il rapporto tra le famiglie del paese, coinvolte nella vicenda. Lo studio offerto aveva potuto riconciliare norma e vita!

Negli anni, l'esperienza mi ha confermato che occorre ogni volta dissodare il terreno: i giovani sono figli del nostro tempo, un tempo nel quale è facile convincersi che conoscere le leggi o i meccanismi di funzionamento di un sistema normativo consente anzitutto di trovare più facilmente i modi per eludere e aggirare le regole. Un'esperienza che nella stessa Scuola di Specializzazione rischia di trovare terreno fertile. Questo ha portato me per prima a riflettere sulla legalità e a ricercarne un orizzonte di senso.

Se la legalità è osservanza della legge, ancor prima dovrebbe informare di sé la cultura di una società, nella quale il dovere si adempia e il bene comune si persegua come sforzo di tutti, oltre gli interessi particolari. Dobbiamo infatti constatare dinanzi alla realtà che il carattere coercitivo della norma non basta per sé a superare la logica della pretesa e della contrapposizione, spesso fonte di nuova conflittualità, fino all'indifferenza per il rispetto di ogni regola pur minima. La dimensione individualista dei "propri" diritti, che segna la chiusura all'alterità, esige soprattutto oggi di recuperare il senso vero della legalità. Non solo come osservanza, pur doverosa, della legge, ma riletta in vista di quell'effetto ultimo che ordina le relazioni sociali, così che

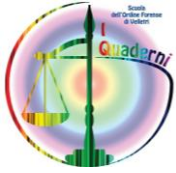


il suo contenuto non si limiti al “non nuocere”, “non offendere”, “rispettare”, ma arrivi a guardare al bene dell’altro come al proprio. Educare alla legalità, ha ripetuto più volte don Luigi Ciotti, è *educare alla responsabilità, anzi è “un’educazione alla corresponsabilità”*. Non possiamo delegare i nostri comportamenti, ne siamo soggetti e testimoni responsabili! Se non ti danno la precedenza, non te la puoi prendere!

Adriano Patti, magistrato (“Perché la legalità? Le ragioni di una scelta” – p. 39) ha scritto: «La scelta della legalità implica una relazione tra chi *pone* la legge e chi la *riceve*», e ciò chiede di realizzare una *partecipazione consapevole*, in vista del *legame* che si crea tra le persone in una comune appartenenza. La riflessione sulla legalità si fa allora “cultura della legalità”, orizzonte che dà risalto e senso alla bellissima espressione di Hannah Arendt: «L’educazione è il momento che decide se noi amiamo abbastanza il mondo da assumercene la responsabilità e salvarlo così dalla rovina, che è inevitabile senza il rinnovamento, senza l’arrivo...di giovani» (p. 117). Una consegna, che nel declino della legalità spinge a ritrovarne il senso più vero nelle relazioni.

Già Piero Calamandrei (fra i Padri costituenti), nella presentazione della Rivista *Il Ponte* (che ha visto la luce il 1° aprile 1945) scriveva: «Noi siamo convinti che [...] si debba cominciare a ricostruire in tutti i campi [...] questo senso operoso di fraterna solidarietà umana per cui ciascuno sente rispecchiata nella sua libertà e nella sua dignità la libertà e la dignità di tutti gli altri». E ancora: «il diritto non è fatto per me o per te, ma per tutti gli uomini [...] non può essere pensato se non in forma di correlazione reciproca; [...] non può essere affermato in me senza esser affermato contemporaneamente in tutti i miei simili; [...] non può essere offeso nel mio simile senza offendere me»; l’astrattezza, che pure si identifica con la “forma” del diritto espresso nella legge, consente a tutti noi – concludeva – di «sentire nella sorte altrui la nostra stessa sorte», fino a rileggere nel principio di legalità il comando: «non fare agli altri ciò che non si vuole sia fatto a noi stessi».

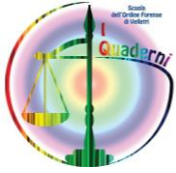
Ma io per prima ho dovuto esserne testimone credibile.



Ricordo che un giorno ho ricevuto l’email di una studentessa che, apparentemente, avanzava la richiesta di una tesi di laurea nella mia materia Diritto Penale Commerciale. Seguiva il consueto scambio epistolare, ma qualcosa non mi convinceva nel racconto di una situazione personale poco trasparente, fino a scoprire che quella ragazza non aveva mai sostenuto l’esame e non aveva perciò titolo alla richiesta della tesi. All’Università, tanto si “gioca” nel rapporto interpersonale: hai davanti non classi di adolescenti, ma persone maggiorenni, e il primo passo è farle maturare nell’assunzione di responsabilità. Così ho fissato un appuntamento nell’orario di ricevimento studenti. Dalle prime battute, in quell’incontro tutto si chiariva: la studentessa intendeva risolvere le difficoltà personali nel superamento di un esame complesso, offrendo a me una somma di denaro come corrispettivo di una mia “intercessione” a suo favore. Un palese tentativo di corruzione, meritevole di denuncia.

Ho scelto però di non dare seguito, nel dubbio che a monte qualche motivo di disperazione potesse esserci nel suo vissuto. Ma con altrettanta fermezza l’ho accompagnata alla porta, spiegandole che il mio “esserci” era unicamente per offrire un supporto allo studio in una formazione che ci renda persone migliori!

La conferma di quanto importante sia formare a una scelta di coerenza mi è arrivata da un altro studente, nel suo percorso di laurea. Premetto, che io ho sempre scelto di lavorare non solo a fianco dei giovani, ma con i giovani, anche per evitare il facile ricorso al fenomeno delle Tesi- on line, modello per il “taglia e cuci”, “copia e incolla”. Dai ripetuti incontri nel percorso della tesi, sembrava però di cogliere qualcosa che nel profondo generava in quello studente difficoltà, scarsa auto-stima, scoraggiamento. Non ho mai chiesto niente, ma ero convinta che occorresse anche per lui “aprire quel cassetto” e tirar fuori e trafficare i suoi talenti. La risposta in quel cammino è arrivata alla fine: pochi giorni prima della laurea si è presentato all’usuale orario di ricevimento con la copia della tesi per me. Conteneva una dedica, che lui ha spiegato, personale per me: si componeva di due parti:

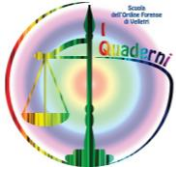


Era il senso di un incontro, o meglio dei nostri incontri – ma non lo sapevo - in cui piano piano lui aveva abbandonato l’idea del suicidio. Così si è formato, con una coscienza rinnovata, all’avvocatura, pur non disponendo di mezzi, ma solo in forza di una ritrovata fiducia e riconciliazione con la vita.

Per concludere, se posso, la mia ultima e più grande sfida: i momenti vissuti in un Carcere di massima sicurezza dove anche per i condannati all’ergastolo si è avviato, per chi lo volesse, un percorso di studi di vario livello, anche universitario. Quel giorno, doveva sostenere l’esame con me un esponente di spicco di uno dei più potenti clan della criminalità organizzata. Il clima nella biblioteca, sede dell’esame, con tanti altri condannati che assistevano disposti a semicerchio, si prestava a varie chiavi di lettura. In un attimo, ricordo a me stessa, quasi in una sfida fra teoria e prassi, quell’umanità che anche nella pena va custodita e riconosciuta, nella dignità di chi è pur sempre persona, anche se autore di efferati delitti. Quante volte lo avevo spiegato agli studenti! Ma altra è la realtà.

Mi faccio coraggio e iniziamo l’esame, che fa emergere sul finire una riflessione che mi colpisce: l’esaminando, pluriergastolano, afferma: “l’uomo del reato non è quello della pena”, quasi a far intravedere la possibilità, che a nessuno può essere negata, di poter tornare uomini e padri per dare al proprio figlio, come in quel caso, un’altra immagine di sé. Quella mattina, la nostra presenza genera altri brevi incontri; uno dei condannati, impossibilitato a studiare ma capace nella pittura, mi conduce per la biblioteca per mostrarmi i suoi dipinti esposti e mi racconta: Conosce Diogene (filosofo del IV sec. A. C.)? Girava, in pieno giorno con la lanterna, gli serviva per cercare l’uomo. Anche io mi son trovato a cercare, ma ho capito che non era l’uomo, cercavo me stesso.

Lì ho compreso, al di là della mia veste istituzionale, quell’orizzonte che la Costituzione ascrive alla pena: la capacità di tendere a una finalità rieducativa, principio che il legislatore dovrebbe non dimenticare nella possibilità di un “ritorno” al senso di comunità. È in fondo l’umanità a cui hanno guardato anche i Padri Costituenti: quella che ci accomuna, inscritta nella dignità che neanche nel colpevole



si cancella, e che, anche se perduta, può essere ritrovata. Espiare un debito certo non basta a risanare una ferita né può restituire ciò che di una vita umana è stato portato via. Occorre un'esperienza 'altra' per riempire un vuoto, l'esperienza di relazioni capaci di accordare anche al colpevole una rinnovata dignità, riconquistandosi a se stesso e risanando nella misura possibile quelle relazioni che ci appartengono, in quanto persone.

È stata questa il giorno dopo la mia lezione agli studenti, perché non si tratta di Io e Loro, ma di NOI!